

Sfidare Pisacane. Dal libro al duello (1851)

Laura Diafani

Odo di Pisacane, del duello e d'ogni cosa; mi duole di lui e mi duole che, col nemico in faccia, italiani abbiano a sciabolarsi tra di loro

(Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra],
22 settembre 1851)

Ciò che importa è il paese: è vincere questo duello mortale che abbiamo coll'Austria ed altri

(Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra],
2 dicembre 1851)

[...] questo duello che abbiamo col diavolo, cioè colla tirannia

(Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra],
2 aprile 1852)

Ci sono episodi, anche minimi, che aprono finestre su orizzonti culturali, storici e politici sterminati. È così per il duello che seguì alla pubblicazione del primo libro di Carlo Pisacane, la *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49*¹: la sfida di Gerolamo Remorino a Pisacane, a Genova nell'agosto 1851, è una vicenda marginale nella storia, nel giornalismo e nella saggistica risorgimentale, ma permette di intravedere il grande centro, e da più punti di vista. Innanzitutto, è emblematica di uno dei fronti di dissidenza interna ai mazziniani nell'immediato dopo 1848-1849; e lo è con struggente evidenza, perché riconduce le idee alla grana grossa della vita e del costume quotidiani, attraverso le tracce epistolari e giornalistiche. Insieme, è assai rappresentativa nella storia dell'istituto duellistico e delle sue relazioni con la parola scritta: costituisce infatti un caso paradigmatico di passaggio dal libro al duello, quando lo scontro scaturisce da osservazioni impresse sulla carta stampata, sia essa di volumi o di gazzette. Circolati tra i lettori di ambienti aristocratici e borghesi, quei giudizi sono stati recepiti come un'offesa da respingere con una sfida d'onore da parte di chi si avverte, direttamente o indirettamente, coinvolto.

All'origine del contendere è la prima opera di Carlo Pisacane, l'unica edita in vita, prima dei postumi *Saggi*². Stesa in esilio, dopo la resa della Repubblica

¹ *Guerra combattuta in Italia 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane*, Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1851.

² Cfr. CARLO PISACANE, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, riportati alla lezione originale

romana e dunque a ridosso del biennio rivoluzionario, la *Guerra combattuta in Italia 1848-49* riscuote l'entusiasmo di alcuni giudizi, tra cui quello di Carlo Cattaneo e del traduttore tedesco del libro, Clotzmann³; ma le critiche lì mosse a Mazzini e ai mazziniani, soprattutto verso la conduzione militare di Garibaldi nella difesa della Repubblica romana, sfociano in un duello politico; ed è uno scontro che si gioca tutto in casa, tutto entro il cuore nella cellula mazziniana a Genova. L'ex ufficiale borbonico Pisacane, che ha combattuto a Milano e a Roma⁴, muove dalla contingenza minuta della propria esperienza topografica e militare sul campo, non senza compararla con il quadro europeo, per imbastire un resoconto critico. Duca di San Giovanni in fuga e poi in esilio, formatosi nel Real collegio militare della Nunziatella di Napoli tra il 1831 e il 1839, si fa rileggere il libro da Francesco Dall'Ongaro, per una revisione stilistica⁵, e si fa aiutare da Carlo Cattaneo per trovare un editore, ma senza esito: la *Guerra combattuta in Italia 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane* sarà infine pubblicata a Genova alla fine di luglio 1851 dalla tipografia di Andrea Moretti, dopo che erano falliti due tentativi di stampa presso la Tipografia della Svizzera Italiana e presso l'Elvetica con la mediazione di Cattaneo⁶, e dopo che era sfumata anche l'offerta di finanziamento per un terzo delle spese da parte del colonnello Nicola Ardoino⁷. Ne esce un volume di 372 pagine, con 2 carte geo-topografiche ripiegate fuori testo, che reca in calce la data «25 ottobre 1850» e il cui autografo, a differenza dei successivi *Saggi* composti da Pisacane negli anni 1851-1856 e oggi tra le carte al Museo Centrale del Risorgimento, è ad oggi irreperito⁸.

Se lo sfidato è l'aristocratico ufficiale militare, eroe della difesa della Repubblica romana fattosi autore della *Guerra combattuta*, lo sfidante è il borghese Gerolamo Remorino⁹, fedele mazziniano, all'epoca direttore del quoti-

secondo l'autografo e per la prima volta pubblicati integralmente da Aldo Romano, Roma, Edizioni dell'Avanti, 1957, 4 voll.

³ Cfr. le indicazioni contenute in LUCIANO RUSSI, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. 37 e 236, note 74 e 75.

⁴ Cfr. soprattutto la *Scheda biografica* in LUCIANO RUSSI, *Pisacane e la rivoluzione fallita, con «Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49» di Carlo Pisacane*, Milano, Jaca Book, 1972, 1976², pp. 357-359, la rapida sintesi *I padri della patria: Carlo Pisacane*, in «MinervaWeb», n.s., 3 giugno 2011, consultabile sul sito del Senato della Repubblica italiana, e CARMINE PINTO, *Carlo Pisacane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIV, 2015, *ad vocem*.

⁵ Cfr. LUCIANO RUSSI, *Pisacane e la rivoluzione fallita, con «Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49» di Carlo Pisacane*, cit., pp. 113-118.

⁶ «Nel 1850 [...] Cattaneo tentò di far pubblicare lo scritto del Pisacane *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, prima presso la Tipografia della Svizzera Italiana, il cui direttore, Alessandro Grassi, rispose con un rifiuto per «la poca simpatia dell'autore con Garibaldi»; poi anche presso l'Elvetica. Ma anche questo tentativo andò in fumo, probabilmente per la stessa ragione. Cattaneo si interessò della cosa, perché Pisacane gli aveva scritto, inviandogli il disegno e parte dell'opera, e lo aveva pregato di trovargli un editore» (UMBERTO PUCCIO, *Cattaneo e Pisacane*, in «Rivista critica di storia della filosofia», aprile-giugno 1970, 25, 2, aprile 1970, pp. 143-160).

⁷ Cfr. MARIO BARSALI, *Nicola Ardoino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, 1962, *ad vocem*.

⁸ Cfr. LUCIANO RUSSI, *Pisacane e la rivoluzione fallita*, cit., p. 347.

⁹ Su Gerolamo Remorino, cfr. EMILIA MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Ri-*

diano «Italia e Popolo». Lo era sin dalla fondazione, dal 1° numero del 22 maggio 1851, fino al n. 66 del 27 luglio dello stesso anno; e lo sarà anche dopo, alternandosi a Nicola Ardoino, sino al 15 febbraio dell'anno successivo. Grande amico di Nino Bixio, proprio nel 1851 Gerolamo Remorino era stato licenziato dall'impiego nel porto franco «per le sue idee politiche spiccatamente repubblicane»¹⁰; ed è notizia d'interesse per le armi, ai fini del duello con Pisacane, che dall'aprile Remorino fosse consigliere della neonata Società privata di Tiro a Segno Nazionale, sorta a Genova per educare all'uso delle armi in vista della rivoluzione nazionale, proponendo «un tiro di carabina sociale» in «un locale idoneo agli esercizi del bersaglio»:

Ma né la libertà politica contro i tiranni né la vittoria delle armi contro lo straniero agguerrito e potente si conquistano senza matura educazione e senza preordinato e disciplinato tirocinio. Le dure lezioni del '48 e del '49 avevano guarito i Genovesi e gl'italiani di quella febbre onde tutti si sognava di poter sicuramente affidare il trionfo del nostro diritto a un atto improvviso di generosa volontà e a concorde entusiasmo di popolo. Il nostro cittadino, uscendo dal Parlamento, si acconciava volentieri a modesta vita privata, ma non avrebbe mai potuto rimanersi inerte spettatore delle patrie vicende quando più urgente incalzava il bisogno di preparare la nazione con mezzi rapidi e pratici a nuovi e più fortunati cimenti. E perché le guerre si vincono con le armi, e con quali armi erano luminoso esempio al mondo gli Svizzeri e i Tirolesi, la scuola della carabina parve a lui e ad altri forti patrioti genovesi ottimo mezzo di educare alla prossima guerra così l'animo come il braccio della nostra gioventù, onde, accordatosi con loro formò con essi un primo nucleo, che il dì 16 Aprile 1851 deferì a un comitato provvisorio la cura di redigere uno Statuto e un Regolamento per una costituenda Società privata di Tiro a Segno Nazionale, di proporre un tiro di carabina sociale e di trovare un locale idoneo agli esercizi del bersaglio. Dopo una prima adunanza generale indetta con pubblico invito ai cittadini pel 30 nov. in una sala del Palazzo Tursi, seguì la seconda il 5 dicembre in una sala del Palazzo Rostan in Piazza della Zecca messa graziosamente a disposizione della Società dal Sig. Mosto, dove il Comitato rendeva conto della sua gestione, presentava il Regolamento e infine i soci procedevano all'elezione delle cariche sociali col risultato seguente:

Console: Cabella Cesare, avvocato;

Vice-Consoli: Medici Giacomo, colonnello; Arduino Nicolò, tenente colonnello;

Consiglieri: Burlando Antonio, Ugo Giacomo; Pareto Carlo, Bixio Nino, Daneri Francesco, Camozzi G. B., Mosto Antonio, Remorino Gerolamo;

Segretari: Savi Bartolomeo Francesco, Castagnola Stefano;

Cassiere: Chighizola Bartolomeo¹¹.

sorgimento. xxxvii: *Le carte di Gerolamo Remorino e di Genova*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. lxi, fasc. 2, aprile-giugno 1974, pp. 301-305; ACHILLE NERI, *Un episodio della vita di Nino Bixio*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1912, p. 96, n. 1; UMBERTO MONTI, *Nella redazione d'un giornale mazziniano (Italia e Popolo 1851)*, nell'opera collettiva *La Liguria nel Risorgimento, Notizie e documenti*, a cura di Francesco Luigi Mannucci, Genova, Comitato Liguria di Studi della Società Nazinale per la Storia del Risorgimento, 1925, pp. 174-190.

¹⁰ Cfr. la nota biografica relativa al fondo Gerolamo Remorino presso la Biblioteca Universitaria di Genova: <https://www.bibliotecauniversitaria.ge.it/collezioni/raccolte/materiali-del-risorgimento/autografi-e-carteggi.html> (consultato il 30 giugno 2025).

¹¹ FRANCO RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1923, p. 226.

Il giornale – il «nostro giornale» lo chiama Bixio scrivendo a Remorino proprio all'indomani del duello, il 20 agosto 1851 – uscirà fino al 13 febbraio 1857, mutando il titolo in «Italia del Popolo»; lo stampa la stessa tipografia che pubblica la *Guerra combattuta*¹² e Pisacane stesso vi collabora, con «articoli contro la politica murattista»¹³; anzi, è proprio sulle colonne del mazziniano «L'Italia e Popolo» che ha annunciato la sua *Narrazione del 1848-1849*.

La preistoria del duello Remorino-Pisacane si consuma tutta sulle pagine del quotidiano rivoluzionario «Italia e Popolo» e, a giro di posta, nelle lettere che intercorrono tra Mazzini e i genovesi. Il *Programma della Guerra combattuta* è annunciato sul numero del 6 luglio 1851, con l'indicazione topica e cronica «Lugano, 1 giugno 1851» e ben specificando l'intento del libro: promuovere una «discussione» per mezzo di una «severa critica», e chiamando i lettori a intervenire, a riconoscerla come giusta o come ingiusta, in un aperto dibattito utile alla causa nazionale. Pisacane vi evidenzia l'aporia di lodare gli attori di «una grande disfatta» e la necessità, al rovescio, di prevenirne un'altra, con un'analisi feroce degli errori politici e militari compiuti:

Cessato il momento dell'azione si è passato, in Italia, alla narrazione dei fatti. Due Partiti si sono trovati l'uno incontro dell'altro: i propugnatori della guerra regia, e quelli della guerra del Popolo. Vinti entrambi ognuno di essi ha gettato sull'altro la colpa della propria disfatta [...] vedendo che sino ad ora sonosi cantate solamente lodi, *dopo una disfatta*, credo pel bene della patria più utile appigliarmi alla severa critica. La critica, se ingiusta, promuove la discussione, chiarisce il vero e torna in vantaggio dell'azione malamente giudicata. Se giusta, mostrando l'errore, istruisce ed emenda.

Mazzini coglie il rischio che porta con sé un libro siffatto, in un commento preoccupato che affida a una lettera alla madre del 31 luglio 1851:

Quanto più ci accostiamo alla crisi, tanto più ogni uomo dovrebbe sentir la necessità della disciplina e dell'azione pratica concorde. Vedo annunciata un'opera di Pisacane, ch'io

¹² Cfr. LEONA RAVENNA, *I giornali di Mazzini*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 95, n. 3, 363, 1937, pp. 78-88, a p. 10: «“L'Italia e Popolo”. Giornale politico – Libertà – Unità. – Stampato a Genova, presso la Tip. Moretti. Fu diretto da Gerolamo Remorino, dal 1° numero, 22 maggio 1851, fino al n. 66, 28 luglio; poi – con alternative non precisabili – dall'Ardoine e dal Remorino fino al 15 febbraio 1852. Dal 16 febbraio 1852 venne diretto da F. B. Savi; sino al 13 febbraio 1857. Si pubblicò dal 22 maggio 1851 al 13 febbraio 1857. La prima annata (1851) nella Biblioteca Berio di Genova; le successive nell'Istituto Mazziniano». Cfr. *I periodici del Risorgimento della Biblioteca Universitaria di Genova* di Ombretta Freschi e Guido Levi, https://www.bibliotecauniversitaria.ge.it/images/fondi/cataloghi_descrittivi/risorgimento_periodici.pdf (consultato il 30 giugno 2025). Il quotidiano compare digitalizzato nella Biblioteca Digitale Ligure: <https://bibliotecadigitale.regione.liguria.it/opacbdl>. Cfr. <https://www.bibliotecauniversitaria.ge.it/collezioni/raccolte/materiali-del-risorgimento/periodici.html> (consultato il 30 giugno 2025).

¹³ Cfr. LUCIANO RUSSI, *Pisacane e la rivoluzione fallita*, cit., p. 25.

amo e stimo assai, ma che temo ridesti vespai e divisioni, dove il paese non lo richiede. Farò d'averne una copia da Lugano, dove si stampa¹⁴.

Del duello si sa qualcosa dalle fonti epistolari superstiti. Da Torino, il 20 agosto 1851, Nino Bixio scrive a Gerolamo Remorino per conoscere i dettagli della sfida e rimproverarne, risentito, la pericolosità, non mortale per puro «caso»; s'infervora sulla scelta delle armi e della distanza e chiede ulteriori notizie, introducendo una distinzione importante per la storia del duello ottocentesco: la differenza tra una sfida che si svolge tra nemici, in cui ciascun duellante non ha interesse a tutelare l'incolumità dell'altro e considera la possibilità di uccidere e essere ucciso, e un duello d'onore che coinvolge amici e che, pertanto, deve tendere assolutamente a preservare la vita dell'altro. Proprio su questo punto, Bixio redarguisce con veemenza il suo interlocutore epistolare:

E chi furono i padrini nel vostro duello? I duelli a 10 passi non si fanno che contro nemici e nemici da distruggersi e quando si è buoni tiratori. Il vostro è stato un duello tremendo ed è un caso che ne siate usciti così. Nel vostro caso i padrini avrebbero dovuto destreggiare per deviar la palla con poca polvere e con palla di calibro diverso dalla canna. Troverai strano quanto ti dico ma per Dio se volete uccidervi allora chiamatelo col suo nome¹⁵.

Bixio stesso ricorda nel prosiegua della lettera che ha scelto la via scritta per rispondere alla critica nella *Guerra combattuta*, su ben due giornali, raccogliendo dunque l'invito d'autore¹⁶. Proprio due giorni dopo, il 22 agosto 1851, «Italia e Popolo» pubblica una nota per invitare i lettori a eventuali rettifiche del contenuto del libro e espone anche la volontà di Pisacane di rimediare con un supplemento a eventuali errori. Si tratta, insomma, di cercare di spostare il contrasto dal terreno dell'onore nel duello all'utilità di un aperto confronto critico:

L'autore della *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* ci scrive che avendo per iscopo, nella narrazione dei fatti, la ricerca del vero, sarà gratissimo a tutti coloro i quali faranno rilevare le inesattezze del libro per mezzo dei giornali; scorsi tre mesi dalla pubblicazione dell'opera, verrà pubblicato un supplemento, il quale contenga tutte le giuste rettifiche, e così la narrazione acquisterà pregio, come quella discussa al tribunale della pubblica opinione¹⁷.

¹⁴ Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra], 31 luglio 1851, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XLVII, *Epistolario*, vol. XXV, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1927, p. 10.

¹⁵ Nino Bixio a Gerolamo Remorino, Torino, 20 agosto 1851, in *Epistolario di Nino Bixio*, a cura di Emilia Morelli, I (1847-1860), Roma, Vittoriano, 1939, p. 42.

¹⁶ Ivi, pp. 42-43.

¹⁷ In «Italia e Popolo», 22 agosto 1851, p. 161.

Da Londra, in settembre, Mazzini stesso interviene per scongiurare altri duelli:

Odo di Pisacane, del duello e d'ogni cosa; mi duole di lui e mi duole che, col nemico in faccia, italiani abbiano a sciabolarsi tra di loro. Pisacane è buonissimo: io lo amo ed ei deve ricordarsi come, appunto perché io lo stimava utile per l'ingegno militare al paese, lo sostenni in Roma ed altrove contro avversari. Ma egli pecca nella via che prende, come molti di quei che scrivono. Oggi noi dobbiamo considerarci tutti come soldati d'un esercito davanti al nemico: intenti a preparar forze ed accordo per la battaglia. Può esserci dovere di scrivere contro un individuo, se si crede che quell'individuo possa esser chiamato a diriger le cose e possa per incapacità o mala fede rovinarle; ma ogni linea che vada più là, ogni linea inutile, ogni linea che dicendo anche la verità dica una verità non importante per la causa, è cagione di discordia e reazione nei ranghi, è una colpa. Pisacane ha moltissime di queste colpe. Non parlo affatto dell'*aplomb*, col quale ei dichiara il governo di Roma aver mancato d'energia e d'idee, benché sia male lo spargere scetticismo sugli uomini capaci ancora di fare un po' di bene e che i padroni perciò appunto vorrebbero minare, ma delle linee che hanno suscitato questo subbuglio tra i Siciliani e lui. Probabilmente, sono linee avventate ed ingiuste; ma quando anche esse nol fossero, era utile scriverle? Credeva questo, ei dirà: ed è debito mio di pagar tributo alla verità. Dico, che l'Italia non ha alcuna necessità di avere storici in oggi, ma grande di avere combattenti. Non si tradisce, tacendo, il vero. E la mia questione è oggi, se importi scriver *tutto*. Ditemi se sapete come stia; e gli amici procurino di far sì che non succedano altri duelli quando egli sarà risanato¹⁸.

Proprio nelle lettere successive di Mazzini, la metafora del duello per indicare la lotta risorgimentale si fa campo, come a spostare linguisticamente la sfida fuori del campo fraterno dei patrioti: «Ciò che importa è il paese: è vincere questo duello mortale che abbiamo coll'Austria ed altri»; «[...] questo duello che abbiamo col diavolo, cioè colla tirannia»¹⁹.

Si sa che a suscitare la sfida d'onore erano state le imputazioni di «insufficienze organizzative» e di «discutibili direzioni militari»²⁰, di improvvisazione, additati dall'ex ufficiale borbonico formatosi nel glorioso Collegio della Nunziatella e protagonista sul campo delle giornate romane. Il che la dice lunga su come questo aspetto catalizzasse l'attenzione, lasciando nel silenzio il nucleo ideologico nuovo della *Guerra combattuta*, che recava in exergo sulla prima pagina la celebre frase di Pisacane «le rivoluzioni materiali si compiono allorché l'idea motrice è già divenuta popolare», mentre il «combattente» conduceva nelle sue pagine una ragionata rampogna sull'elitarismo dei moti risorgimentali e sulla necessità di coinvolgimento delle masse e dei loro bisogni.

¹⁸ Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra], 22 settembre 1851, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XLVII, *Epistolario*, vol. XXV, cit., pp. 51-52.

¹⁹ Giuseppe Mazzini alla madre, [Londra], 2 dicembre 1851, e [Londra], 2 aprile 1852, ivi, pp. 123, 226.

²⁰ CLAUDIO DE BONI, *La questione sociale nel pensiero europeo del 1848*, nell'opera collettiva *Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana*, Atti del Convegno di Studi, Sesto Fiorentino, 6 dicembre 2018, a cura di Laura Diafani e Andrea Giaconi, Firenze, Edizione dell'Assemblea, 2020, p. 72.

Straordinaria per lucidità, e anche per vivacità stringente, resta la sintesi politica del libro e la ricostruzione della sua accoglienza che ne stese Nello Rosselli nel terzo decennio del Novecento, nella sua monografia su *Carlo Pisacane e il Risorgimento italiano*, cinque anni prima di morire ammazzato con il fratello Carlo dai filofascisti della La Cagoule a Bagnoles de l'Orne. Vale la pena rileggere quelle pagine per intero, laddove centrano appassionatamente il cuore politico della *Guerra combattuta* e la sua solitudine:

Pisacane aveva previsto le furie della censura; gli si scatenarono addosso invece quelle, imprevedute e moralmente assai sgradite, degli stessi repubblicani! [...] un successore di pubblicità, ma ben pochi consensi: Pisacane aveva urtato un po' tutti. [...] Certo che nel suo libro Pisacane non aveva avuto il menomo riguardo per chicchessia; lasciandosi andare sull'invitante piano inclinato delle «stroncature», lo aveva percorso tutto senza freni di sorta, diresti quasi con voluttà; nel rilevare le deficienze di questo o di quello raramente aveva sentito il bisogno di rammentarne insieme le benemeritenze; è anche vero che qua e là aveva un po' troppo posato a giudice severo e imparziale di avvenimenti cui, non senza suscitare moltissime critiche, aveva egli stesso partecipato. Andò a finire che la modestia da lui dimostrata nel non accennare mai una sola volta in tutto il libro all'opera da lui compiuta nel '48-'49 (tanto più apprezzabile quanto più in contrasto col suo congenito egocentrismo) parve – e non era davvero – una colpa di più. È assai probabile che Pisacane ricavasse non poca amarezza dall'accoglienza che la critica e il pubblico avevano riservata al suo libro; e ciò non tanto perché quasi nessuno lo avesse riconosciuto per quel che dopo tutto e nonostante tutto esso era, un bel libro cioè, solidamente costruito, vigorosamente scritto, personalissimo, d'una cristallina chiarezza, e comunque assai superiore a molti altri che sullo stesso argomento avevano visto la luce («forse la miglior scrittura di guerra allora pubblicata» lo giudicò l'Oriani); ma perché, pronti tutti a pizzicarlo su qualche inesattezza, su qualche giudizio affrettato, nessuno davvero avesse mostrato d'intendere la ragione, l'idea profonda, lo scopo del libro. Con la *Guerra combattuta* egli si era proposto infatti di dare la dimostrazione storica della intrinseca insufficienza della rivoluzione italiana. Molto semplice il ragionamento da lui svolto: inutile accapigliarsi sulle responsabilità del «fiasco» del '48-'49; le colpe individuali, importanti per altro verso, non spiegano nulla a questo proposito; la rivoluzione è fatalmente fallita perché, dipendendo il suo successo dall'attiva cooperazione del popolo italiano, si è dato invece che il popolo o non mostrasse alcun interesse a promuovere questo successo, o, una volta ottenutolo, a rassodarlo. Lo spunto che ha indotto alla rivolta antidispotica – il principio nazionale cioè – era sì abbastanza diffuso e popolare in Italia innanzi il '48, e diffuso vi era il disagio per la dominazione straniera e tirannica. Ma quasi ovunque s'era creduto dagli utopisti e dagli stessi individui o gruppi che conducevan la battaglia che gli italiani si sarebbero mossi non per altro che per assicurare il trionfo delle loro idealità; non si era inteso invece che ogni ceto sociale vi avrebbe preso interesse solo in quanto gli fosse dato intravedere, come conseguenza necessaria di quell'astratto trionfo, vantaggi tangibili e di essenziale importanza. È vero che in alcuni casi quegli individui e gruppi, stimando di non potere da soli fronteggiare le forze organizzate dalla reazione, si erano una buona volta decisi a sollecitare l'appoggio delle masse, promettendo loro, in compenso di un'attiva collaborazione, che le novità politiche cui si mirava avrebbero portato a un automatico e radicale miglioramento delle loro condizioni sociali; ma non appena ottenuto il successo e cacciate le vecchie oligarchie, quale atteggiamento avevano assunto i nuovi governi insediatisi al loro posto? Si erano forse preoccupati di alimentare il consenso dei più? Di scavare un abisso incolmabile tra l'ieri e l'oggi mercé ardite riforme sociali? Di creare d'urgenza una rete quanto più larga possibile

d'interessi conservatori? Neanche per sogno: espressione d'idealità e d'interessi borghesi, essi non d'altro s'eran curati che di soddisfare e quelle e questi e di consolidare le loro posizioni. E perciò non soltanto avevano lasciato che l'ingenuo calore delle masse s'intiepidisse, ma si erano affannosamente adoperati a questo scopo. Sì che, rinfrancatesi in seguito le forze reazionarie e passate alla controffensiva, gli uomini dei così detti regimi liberali si erano trovati naturalmente isolati o presso che tali nella disperata difesa del nuovo ordine di cose; del quale isolamento, con incoscienza incredibile, avevano poi osato stupirsi e non cessavano ancora di rammaricarsi. I disastri del '49 non avevano dunque aperto gli occhi a nessuno? Non si era ancora inteso l'equivoco che aveva determinato così sproporzionate illusioni, prima, ed ora causava così irragionevoli scoraggiamenti? Gli egoismi di classe avevano soffocato la rivoluzione italiana; questa era la chiave dell'enigma; questo, seppure in altri termini ma con altrettanta chiarezza, diceva la *Guerra combattuta*; ed era pensiero acuto e fortissimo, cui ben pochi prima di Pisacane erano giunti, e nessuno aveva espresso così incisivamente; pensiero ben degno di venire apprezzato e svolto, almeno per quel tanto di vero che esso conteneva accanto a evidenti semplicismi e inaccettabili generalizzazioni. La rivoluzione italiana usciva dal suo processo con una sentenza d'imaturità: trovandosi concordi nel deprecare i mali del dispotismo e dell'asservimento straniero, gl'italiani avevano infatti compiuta la fase negativa della loro liberazione; ma non erano né risolti né concordi nel determinare quel che si sarebbe dovuto sostituire ai regimi condannati e ancora concepivano miticamente l'indomani post-rivoluzionario, esponendosi così infallibilmente a nuove delusioni, a nuovi bruschi risvegli. Forse che il problema era proprio quello di stabilire se si dovesse mirare a repubblica o a monarchia, a federazione o a unità? No, si trattava di stabilire qualcosa d'importanza incomparabilmente maggiore: su quali interessi dovesse poggiare il nuovo edificio, su quali contributi s'avesse a contare per la sua costruzione, quali resistenze bisognasse prepararsi a travolgere. Il ragionamento di Pisacane si faceva qui stringente e inflessibile, per giungere a una conclusione d'uno sconcertante realismo. Si voleva proprio far l'Italia nazione? Sbaragliare per sempre le innumerabili forze d'opposizione? Ebbene, occorreva perciò che la stragrande maggioranza degli italiani partecipasse davvero alla lotta; ma l'esperienza del '48-'49 insegnava che questo fenomeno non si sarebbe assolutamente verificato se il fin qui ristretto programma nazionale non si fosse arricchito di qualche grande idea-forza capace di scuoter le fibre delle masse proletarie, ed anzi impostato addirittura su di essa e in vista della sua realizzazione. Tale idea-forza non poteva essere ormai che la rivoluzione sociale; urgeva proclamarne la bellezza e l'utilità e dar opera per bandirla e promuoverla, non già come complemento della rivoluzione politica, sebbene come sua giustificazione e «spiegamento». Ci si persuadesse insomma che la rigenerazione d'Italia non si sarebbe verificata se non in quanto le abusate espressioni di giustizia, di libertà, d'autogoverno fossero venute finalmente a significare giustizia per tutti, libertà per tutti, autogoverno del popolo e non d'una minoranza privilegiata. E infatti che mai poteva al «popolo» importare che in Lombardia, ad esempio, cessasse la dominazione austriaca se, sparita quella, ne principiava un'altra, nazionale o no, a eternizzare la sua servitù? Era considerare il problema italiano sotto un punto di vista di stupefacente modernità. Si poteva non accettare l'ottimismo un po' superficiale del socialismo pisacanian (si vedrà in seguito che non era soltanto suo), ci si poteva maravigliare che egli lo postulasse, almeno apparentemente, solo in funzione e in servizio della questione italiana, si potevano discutere e magari rifiutare molte sue valutazioni assiomatiche; avrebbe dovuto, comunque, riuscir difficile, dopo la pubblicazione del suo libro e di qualche altro che seguì dappresso, continuare in certe impostazioni confusionarie del nostro problema politico, volte a risuscitare tal quale l'equivoco quarantottista e con esso, seppur sotto altra forma, le amare sorprese del '49. Difficile? Ma non è forse eccezionale il caso, tra noi, che uno scritto politico, di qualsivoglia importanza, abbia esercitato un'effettiva influenza e lasciato un'impronta non cancellabile nella vita reale? I

libri in Italia si leggono dagli studiosi e questi non contano nulla nel giuoco delle forze attive. La *Guerra combattuta* non sfuggì a questa sorte: chi l'ebbe tra mano prese infatti passione (s'è visto) ai pettegolezzi che ne derivarono, lodò più o meno lo stile ecc. ecc.; ma le «proposte» fatte da Pisacane alla classe politica italiana, importanti e nuove, caddero miseramente nel vuoto. Del che, è vero, qualche colpa aveva anche il suo autore; il quale, accingendosi ad esporre un pensiero così inusato e aggressivo, lo aveva sin dalle prime pagine presentato ai lettori nella sua formulazione più intransigente dogmatica ed estrema. Si sarebbe detto che non gli bastasse la pazienza a condurli pian piano, per via deduttiva, ad afferrarne la logica derivazione da premesse accettabili e quindi, se non la convenienza, la ragionevolezza. Né si vuol lamentare con questo che non si sia davvero, in quegli anni, fatto propaganda per la rivoluzione sociale; scartando questo, che era in qualche modo il «programma massimo» della *Guerra combattuta*, se ne sarebbe potuto estrarre pur sempre almeno una indicazione di metodo, di praticità immediata. Studiare a fondo cioè le condizioni della vita italiana nelle diverse regioni e nei diversi strati sociali sì da chiarire, in base ai risultati dell'indagine, tre cose importanti: 1) i moventi dell'adesione di taluni ceti al movimento nazionale italiano; 2) le ragioni effettive della indifferenza d'altri ceti – costituenti la grande maggioranza della popolazione – di fronte al movimento stesso; 3) a quali interessi e a quali ideali dovesse il programma nazionale d'ora innanzi ispirarsi per poter guadagnare le solidarietà sufficienti ad assicurarne il trionfo. Il programma massimo di Pisacane non si presentava in fondo che come la discutibilissima soluzione da lui proposta al terzo paragrafo: non era difficile intravederne di più equilibrate; ad ogni modo l'invito implicito ai partiti italiani per una maggiore concretezza avrebbe potuto venir raccolto con sicuro beneficio di tutti. E invece la minoranza repubblicana seguì a trascurare affatto nella sua propaganda il fattore sociale, seguì – per quanto il suo organo massimo, l'«Italia e Popolo», mostrasse talvolta d'intendere certe necessità nuove – a eccitare alla lotta e ai sacrifici per la patria operai e signori, preti e soldati, proletari e impiegati, tutti con un solo programma che, quando non era generico e miope al punto da non vedere un palmo più in là dell'attimo rivoluzionario, rispecchiava naturalmente le premesse, gli interessi e le aspirazioni di un ceto ristretto di politicanti smaniosi di «dar l'assalto alla diligenza», beninteso nella convinzione sincera d'imbarcarvi poi tutti quanti. E proprio in quel torno di tempo, tutti quelli che nel campo politico non eran repubblicani arrabbiati principiarono ad ammetter la possibilità di una soluzione limitata della questione italiana che rispondesse alle sole esigenze d'indipendenza e di progressiva unificazione, rassegnandosi a relegare in sottordine e anzi abbandonando in anticipo il terzo comma fino allora considerato, la libertà cioè, e ripudiando una volta per sempre i mezzi rivoluzionari, ossia la conquista profonda di quei beni. Col delegare a un forte potere costituito (il Piemonte) la direzione tecnica e l'accollo dei lavori e i rischi del rivolgimento italiano, i patrioti rinunciavano, s'intende, a controllarne l'esecuzione e si rendeva così possibile di differire a cose fatte (non mai, certo, l'evitare per sempre) quell'esame delle forze di sostegno e di attrito del nuovo edificio, cui Pisacane scrittore riteneva indispensabile l'accinger-si preventivamente²¹.

Alla luce del dopo, il duello Remorino-Pisacane acquista così anche un altro volto. Non è significativo solo delle distanze di strategie militari, di temperamento e di visione politica interne al fronte mazziniano, e non è solo un capitolo della storia del rapporto tra istituto duellistico e parola scritta, tra

²¹ NELLO ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Fratelli Bocca, 1932, rist. a cura di Walter Maturi, Torino, Einaudi, 1977, pp. 58-61.

duello e politica: è uno specchio emblematico anche della recezione selettiva e unilaterale del libro, assai rudimentale e chiassosa verso le critiche tecnico-militari, quanto silente verso la questione sociale di cui la *Guerra combattuta* intendeva innervare il Risorgimento italiano.

RIASSUNTO

Genova, agosto 1851. Gerolamo Remorino, direttore del mazziniano «Italia e Popolo», sfida Carlo Pisacane per i giudizi critici sul programma di Mazzini e sulla conduzione di Garibaldi contenuti nella *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49. Narrazione di Carlo Pisacane*, Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1851, messo in vendita all'inizio del mese. Dal duello «tremendo [...] fatto con la pistola», come ne scrisse Nino Bixio, Pisacane esce ferito a un braccio. Mazzini stesso interviene per scongiurare ulteriori sfide: «Gli amici procurino di far sì che non succedano altri duelli quando egli sarà risanato». Intorno a quella sfida all'ex ufficiale Carlo Pisacane, che, di ritorno dall'esilio all'estero e dalla Londra di Karl Marx, innervava di questioni sociali e tecnico-militari il fronte risorgimentale italiano, s'addensano alcune delle decisive scissioni interne ai mazziniani.

ABSTRACT

Genoa, August 1851. Gerolamo Remorino, editor of Mazzini's «Italia e Popolo» challenges Carlo Pisacane for his critical judgments of Mazzini's program and Garibaldi's conduct in *War fought in Italy in the years 1848-49. Narration by Carlo Pisacane*, Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1851, on sale earlier that month. From the «tremendous» duel, «done with a pistol», as Nino Bixio wrote of it, Pisacane emerges wounded in the arm. Mazzini himself intervened to avert further challenges: «Let his friends see to it that no more duels happen when he is healed». Around that challenge to Carlo Pisacane, who, on his return from exile abroad and Karl Marx's London, was innervating the Italian Risorgimento front with social and technical-military issues, some of the decisive internal splits within the Mazzinians thicken.